

MIGRANTI, IL RUOLO ITALIANO PER UNA SERIA STRATEGIA UE

Accoglienza L'emergenza non va dimenticata, con le sue prospettive e l'apparente incapacità delle istituzioni nazionali, europee e internazionali di affrontarla



**Impegno
Gli Stati dell'Unione,
compreso il nostro,
devono assumersi
le loro responsabilità**

di **Valerio Onida**

Occupata o distratta dalle vicende o dalla rissa politica quotidiana, l'opinione pubblica del nostro Paese rischia di perdere di vista un'altra crisi, anche più grave di quella economica e finanziaria che i famosi «mercati» si incaricano ogni giorno di evocare: la crisi migratoria, con le sue prospettive di lungo termine e con l'apparente incapacità delle istituzioni politiche nazionali, europee e internazionali di affrontarla efficacemente.

Ma non possiamo voltarci dall'altra parte. Non possiamo accettare come «normale» o «inevitabile» che esseri umani in fuga da condizioni subumane di vita, raccolti in mare (quando ce la fanno) e in attesa di un «porto sicuro» e di accordi fra diversi Paesi che ritardano, vengano confinati per giorni e giorni sulle navi che li hanno salvati, negando loro lo sbarco o l'ingresso nelle acque territoriali, in nome dell'«interesse nazionale» a «difendere i confini» e nell'intento (di per sé apprezzabile, ma che non dovrebbe mai essere perseguito strumentalizzando esseri umani) di costringere gli altri Paesi europei a non «lasciare sola» l'Italia.

Bisogna pur dire che ci sono due argomenti, su cui poggiano le politiche di chiu-

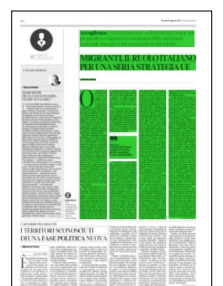
sura dei sovranisti anti-migranti, che hanno una innegabile consistenza. Il primo è che non si debbono favorire i trafficanti di uomini che organizzano l'esodo verso l'Europa. Il secondo è che solo la chiusura dei nostri porti potrebbe indurre gli altri Paesi europei a farsi carico del problema. Ma resta il fatto che così facendo si colpiscono e si strumentalizzano le vittime dirette di questa politica, che non sono i trafficanti, né le milizie o le tribù che controllano il territorio libico, ma sono uomini, donne e bambini in fuga dalle loro terre.

Ci sono alternative, che non si limitino alla predicazione generica di un dovere di accoglienza, senza lavorare per soluzioni più giuste e praticabili? Certo, sono alternative più difficili da preparare e da realizzare rispetto ad un decreto del ministro degli Interni; ma è doveroso cercare di metterle in opera.

Si potrebbe o si dovrebbe, per esempio, non già negare l'ingresso nelle acque territoriali o l'approdo nei nostri porti, ma assumere l'iniziativa di fare sbarcare i migranti nell'ambito di un regime giuridico esplicitamente derogatorio rispetto agli accordi di Dublino, ai cui termini la responsabilità dell'accoglienza resta tutta e solo sullo Stato di primo approdo. L'Italia dovrebbe accoglierli invece, dichiaratamente, come immigrati non in Italia (come è del resto vero: infatti essi non mirano a restare solo in Italia) ma in Europa. Dovrebbe quindi apprestare strutture e mezzi per offrire loro una sistemazione provvisoria, ma non considerarli come «richiedenti asilo» in Italia. Sono richiedenti asilo in Europa: il che significa che verreb-

bero identificati e ovviamente ospitati, ma come tali, per conto e a spese dell'Unione Europea. Si violerebbero così le regole europee oggi in atto, finché non si riesce ad accordarsi per modificarle. Ma la «provocazione» (questa volta non sulla pelle dei migranti) potrebbe forse meglio ottenere il suo effetto, e sarebbe comunque più accettabile. Se l'Unione rifiutasse di assumere questo onere, l'Italia dovrebbe agire comunque «in nome e per conto» della stessa, utilizzando anche risorse finanziarie europee (lo Stato italiano è contributore netto verso l'Unione). A quel punto tutti gli Stati europei, compreso il nostro, dovrebbero assumersi le loro responsabilità. E, per esempio, il nostro Stato potrebbe rifiutarsi di accettare il ri-trasferimento forzoso in Italia di coloro che (come già fanno non pochi di loro) avessero raggiunto il territorio di altri Paesi europei. «Frontiere chiuse», insomma, ma non verso i confini esterni dell'Unione, che sarebbe dovere di questa vigilare, bensì verso gli altri Stati europei che rifiutassero di condividere la responsabilità dei flussi di ingresso.

C'è però un altro e più difficile insieme di misure che dovrebbero essere adottate – da tutti i Paesi europei, e intanto, subito, anche dal nostro – per ostacolare i traffici di esseri umani: aprire subito e in misura adeguata alle nostre possibilità vie di ingresso legali in Italia, e quindi in Europa, dai Paesi di provenienza dei migranti (corridoi umanitari o comunque li si voglia chiamare): per ridurre e possibilmente impedire che il flusso degli aspiranti migranti si avvalga delle strade illegali che passano dalla Libia (e da quei centri che vengono spesso descritti come veri e



propri luoghi inumani di detenzione) e da lì si avventuri nel Mediterraneo.

Anche questa dovrebbe essere una politica dell'intera Unione: ma finché essa non lo fa, dovrebbe farlo l'Italia, ovviamente computando i migranti legali così accolti nell'ambito di «quote» di spettanza del nostro Paese, alla stessa stregua di quelli che giungono via mare.

In terzo luogo, l'Italia dovrebbe attivare una seria politica di integrazione dei migranti. Ciò significa non limitarsi a fornire vitto e alloggio temporanei, e a decidere sulle domande di protezione internazionale (decisioni che, con i criteri restrittivi di recente introdotti, aumentano solo il numero degli «irregolari» destinati a un «rimpatrio» di fatto in larga misura impraticabile e in molti casi ingiusto), ma fare – anche qui, per conto dell'Unione, oltre che organizzando il contributo degli enti locali e del terzo settore – un serio sforzo di conoscenza dei singoli individui (provenienza, capacità, attitudini, aspirazioni), di formazione (linguistica, culturale, professionale), di orientamento. Altrimenti i migranti sempre più resteranno abbandonati a se stessi, o peggio in balia delle organizzazioni di sfruttamento del lavoro nero o delle organizzazioni criminali.

Solo queste misure – difficili, costose, ma non impossibili – sarebbero tali da fare dell'Italia non unicamente un «porto sicuro», ma un esempio e un traino per quella seria politica europea delle migrazioni che sarebbe giusto attendersi da una Unione nata anche e soprattutto per promuovere «la pace e la giustizia fra le nazioni» (articolo 11 della nostra Costituzione).